



I nuovi conflitti armati e la riabilitazione dell'uso della forza

Guerre in corso e crisi di civiltà giuridica

di Pier Paolo Portinaro

La statistica SIPRI sui conflitti armati del 2024 attesta per l'anno precedente cinquantadue conflitti armati nel mondo, di cui quattro classificati di grandi dimensioni (con un numero di morti superiore alle diecimila unità), di cui due sono guerre civili (Sudan e Myanmar), a cui si aggiungono una guerra internazionale (Ucraina) e una guerra spuria, anomala, insieme guerra civile internazionalizzata e guerra interetnica (Gaza). Questi conflitti armati, imprevisi almeno nella modalità della loro radicalizzazione, hanno fatto letteralmente esplodere l'editoria sulle guerre che, feconda sempre, negli anni precedenti era stata un po' eclissata da altre emergenze: le crisi economica, ecologica, migratoria, pandemica.

Accanto all'onda delle corrispondenze di guerra, i cui autori hanno già pagato un alto prezzo in termini di vite, gli analisti accademici della politica internazionale si sono affacciati alla ribalta con trattazioni di grande impegno: così uno storico del potere come Michael Mann (*On Wars*, 2023) o uno storico dei diritti umani come Samuel Moyn (*Humane. How the United States Abandoned Peace and Reinvented War*, 2021). Jörn Leonhard si è cimentato in *Über Kriege und wie man sie beendet. Zehn Thesen* (2023) con un tema che ormai catalizza l'attenzione degli studiosi, perché si sia refrattari a porre fine alle guerre: a differenza della guerra moderna teorizzata da Carl von Clausewitz, che è una guerra simmetrica tra stati che si affrontano sulla base del reciproco riconoscimento della loro legittimità, le guerre contemporanee sono asimmetriche e ibride, il che porta all'ostilità assoluta e all'indisponibilità al negoziato.

La congiuntura è dunque favorevole al tema. Anche in Italia le nuove uscite si innalzano: fra questi tre libri, tra loro molto diversi per competenze degli autori, ma accomunati dalla ricchezza delle informazioni e dal rigore argomentativo, meritano considerazione: *Perché la guerra* di Marcello Flores e Giovanni Gozzini (Laterza, 2024), *Guerra e natura umana. Le radici del disordine mondiale* di Gianluca Sadun Bordoni (il Mulino, 2025) e *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)* di Alessandro Colombo (Cortina, 2025) – storici i primi, filosofo il secondo, politologo e studioso di relazioni internazionali il terzo.

Da storici, Flores e Gozzini affrontano con gran dispianto di dati empirici le questioni più dibattute nella letteratura: se le guerre aumentino o diminuiscano, se siano più le guerre o le paci, se sia vero che le democrazie fanno meno guerre. E incentrano la loro diagnosi

su una esperienza positiva, il fatto che in un periodo della storia recente (tra il 1991 e il 2006) “diminuisce il numero dei conflitti armati attivi e aumenta il numero di paci stabili”. Questo “periodo delle guerre calanti” e di “sfrangiamento dei conflitti armati in guerre civili internazionalizzate” è posto in connessione con il fatto che ventuno delle cinquanta missioni ONU che in esso hanno avuto luogo si sono chiuse con una “pace stabile”. Muovendo da queste premesse, gli autori non condividono i frequenti eccessi di drammatizzazione, riaffermano la fiducia nell'ONU e nelle operazioni di *peacekeeping*, viste come “frontiera di un pacifismo concreto”, e adottano una posizione illuministica, che li porta a sostenere, contro i facili essenzialismi, che l’“essenza della guerra sta innanzitutto in chi la decide e cioè nella politica” (una cosa è per loro l’universalità della violenza, un’altra la storicità della guerra) e a condividere la dichiarazione di Siviglia del 1986, che afferma “l’impossibilità scientifica di fondare una naturale predisposizione del genere umano alla violenza su base genetica o evolutiva”.

Agli antipodi di questa ricostruzione, apertamen-

te ostile agli assunti del realismo politico, si colloca la monografia di Sadun Bordoni, che, in un esercizio kantiano di storia congetturale, affronta preliminarmente la guerra in una prospettiva “bioarcheologica”, facendo i conti con le acquisizioni della paleoantropologia, dell'etologia e della sociobiologia: in forza delle quali “sembra caduta definitivamente l'idea che la guerra sia il prodotto di una certa organizzazione sociale, che non preceda l'età agricola”, guadagnando evidenza l'idea che essa “esprime un tratto profondo

del comportamento della nostra specie”. Largo spazio è così riservato alla trattazione del ruolo della guerra nell'evoluzione della specie da un lato, nella formazione degli stati moderni dall'altro. Darwin e Clausewitz la fanno da protagonisti.

La scelta di campo è qui per il realismo, quello di George F. Kennan, alle cui tesi spesso si ricorre con apprezzamento. E l'analisi è impietosa, soprattutto per quanto riguarda il giudizio sulla politica dell'Occidente: il dopo guerra fredda è presentato come un “periodo di fraintendimenti e di autoinganni [...] di equivoci e d'illusioni”. Riconducibili in fondo all'idea, cara ai filosofi, ma “infondata sul piano politico,



ma ancor più radicalmente su quello antropologico", che si possa "replicare il passaggio dallo stato di natura allo stato civile dalle relazioni tra individui alle relazioni tra stati" (la *domestic analogy*).

I libri

Alessandro Colombo, *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*, pp. 352, € 25, Cortina, Milano 2025

Gianluca Sadun Bordoni, *Guerra e natura umana. Le radici del disordine mondiale*, pp. 300, € 29, il Mulino, Bologna 2025

Marcello Flores, Giovanni Gozzini, *Perché la guerra*, pp. 208, € 20, Laterza, Roma-Bari 2024

Il terzo libro non affronta primariamente il tema della guerra, ma ciò che ne è insieme causa e conseguenza. Con *Il suicidio della pace* Alessandro Colombo s'interroga sul fallimento dell'ordine internazionale liberale (su cui anche ragionava Vittorio Emanuele Parsi in *Titanic. Naufragio o cambio di rotta per l'ordine liberale* edito nel 2022 dal Mulino). Al centro della sua diagnosi sta il riconoscimento che la trasformazione in atto del sistema internazionale è stata preceduta da "una strisciante ma irresistibile

riabilitazione – politica, giuridica e persino etica – dell'uso della forza". A partire dagli anni novanta si è accentuata la tendenza novecentesca alla "deistituzionalizzazione della guerra", il che ha reso "sempre più elusiva la differenza tra guerra internazionale e guerra civile, violenza 'pubblica' e violenza 'privata', mettendo fuori gioco il progetto moderno di formalizzazione e di estrazione della guerra "dallo sfondo della violenza più diffusa". Questo processo è stato però mascherato dal confinamento spaziale dei conflitti armati alle periferie degli stati liberali, dallo sforzo di esorcizzare la memoria delle carneficine del passato, dalla trasformazione dei format militari e delle strategie che dovevano mettere capo a guerre "di polizia", "chirurgiche", "umanitarie" (rovesciando così la logica clausewitziana della guerra).

Colombo è sotto il profilo teorico uno schmittiano che non ostenta questa sua inclinazione come aveva già mostrato nella sua precedente monografia *Guerra civile e ordine politico* (Laterza, 2021). Ma alla base degli interventi militari praticati e legittimati dai paesi occidentali negli ultimi decenni (con la formula R2P, *responsibility to protect*) ritrova la concezione discriminatoria della guerra denunciata ormai quasi un secolo fa dal giurista tedesco. La critica al progetto liberale e borghese della spolitizzazione, con la sua riduzione della guerra a operazione di polizia, è già tutta in Carl Schmitt. A un altro classico tedesco del Novecento, Heinrich Triepel, sono poi debitrice le inci-

sive pagine sull'"egemonia riluttante" degli Stati Uniti e sulla difficoltà di individuare un nuovo soggetto che possa valere come custode di un ordine globale. "Le egemonie non si passano il testimone fra loro come in una staffetta olimpica", il cammino dello spirito del mondo di hegeliana memoria ha smarrito la bussola. Di più: la "sintesi di mercato, democrazia, diritti umani e ingerenze umanitarie" non è più condivisa, ma non si intravede ancora una sintesi alternativa.

In così penetranti analisi un'assenza va rilevata. A fronte dei tanti titoli pubblicistici che esibiscono il termine "impero", sorprende che in queste monografie il concetto sia sistematicamente evitato (se non per riferimenti storici). Non ricorrendovi, gli autori vogliono probabilmente suggerire che non occorra un surrogato al termine "grande potenza" (ma dell'impero si può dare una definizione più articolata); forse non vogliono confondersi con i demonizzatori degli "imperi del male". Ma può sorgere il sospetto che sia in atto una strategia di esorcizzazione. Certo, gli imperi egemonici sono altra cosa rispetto agli imperi dispotici e altra cosa ancora sono gli imperi tecnologici. Ma soltanto tematizzando logiche e dinamiche imperiali si può arrivare oggi a dare compiutamente conto della crisi di una civiltà giuridica che nel corso della modernità era stata plasmata dagli stati. Depotenziati i quali, vengono a sfaldarsi le basi su cui si è retto per secoli il diritto internazionale classico, e negli ultimi settant'anni il diritto internazionale umanitario.

pierpaolo.portinaro@unito.it

P. P. Portinaro ha insegnato filosofia politica all'Università di Torino

